

GEOMETRIA E MAESTRIA TRA UTOPIA E REALTÀ NEL PAESAGGIO VESUVIANO

ANNAMARIA ROBOTTI

Premessa

Di un gruppo di città di mare alle falde del Vesuvio sul golfo di Napoli, il presente itinerario descrittivo e narrativo, prende in esame alcune peculiarità paesaggistiche e ambientali ricorrendo alla lettura della cartografia nel suo sviluppo storico, alle opere figurative tra cui le vedute e alle peculiarità dell'ambiente fisico costiero. A queste letture si aggiungono cenni alle risultanze residenziali nel tempo nonché alcuni aspetti delle attività di vita e di costume degli abitanti dall'età antica ai tempi nostri. I primigeni impianti urbani sono testimoniati dalle aree archeologiche mentre le architetture che punteggiano il territorio risalgono a tempi moderni a seguito delle preziose attività di ingegno e di mano dell'uomo nelle opere edificatorie e infrastrutturali sviluppate dal Seicento all'Ottocento con particolare riferimento al Settecento, il secolo dei Lumi, durante il quale si possono registrare – tra gli altri – eventi diversi dalle scoperte delle città antiche di Ercolano, Pompei e Stabia, alla edificazione di ville di diporto con parchi e giardini nel territorio agreste, ed ancora allo sviluppo delle attività di mare con la costruzione di attracchi per le imbarcazioni da pesca e per le attività industriali. Questo itinerario di ricerca vede al centro della narrazione il maestoso Vesuvio sia quando viene descritto in pubblicazioni e rappresentato graficamente sia quando è prezioso riferimento scenografico delle città in esame – da Portici a Castellammare di Stabia – in cui sono protagoniste le società che, nel corso dei secoli, tali luoghi ameni hanno delineato attraverso le principali arti della visione: pittura, scultura, architettura nonché supportate – per una comunicazione più esauriente –, da riferimenti ad opere letterarie e grafiche d'epoca e a rappresentazioni attuali dei luoghi per un efficace confronto con lo stato delle opere architettoniche nella naturalità paesaggistica.

Per rispondere a quanto il titolo promette resta da fare alcuni riferimenti al protagonismo dell'uomo che ritroviamo nei centri in esame interpretando i segni che geometrizzano il territorio agreste vesuviano; superfici ondulate che presentano una tipologia astratta in cui le curve si susseguono alle linee rette nello spezzettamento dello spazio in superfici differenti tra loro compresi i relativi colori che – resi da vegetazione erbacea ed arborea – si alternano con un certo ritmo nel peculiare territorio del vulcano. Tali aspetti e valenze paesaggistiche le troviamo delineate nelle rappresentazioni cartografiche e vedutistiche sia a mezzo della geometria sia ancora attraverso disegni e colori della natura: vegetazione, rocce, aria atmosferica, luci, colori. Si pensi alle numerose interpretazioni del Vesuvio con incisioni, gouaches, acquarelli, eseguite da artisti italiani e stranieri. Il vulcano è raffigurato nelle sue manifestazioni eruttive o quale sfondo scenogra-

fico del territorio del quale, altro elemento peculiare, sono le cinque-settecentesche ville di diporto con annessi giardini, boschi e spazi a verde agricolo al fine di ottenere configurazioni adatte alle diverse coltivazioni di ornamento o fruttifere specifiche della zona (quale la vigna e l'ulivo). Tra le coltivazioni d'ornamento notevoli quelle per piante da fiori e per i geometrici labirinti. Alle progettate configurazioni architettoniche e vegetazionali si devono aggiungere le linee di costa corrispondenti ai tessuti urbani di Portici, Ercolano, Torre del Greco. Il loro variato andamento geometrico risulta generato dalle eruzioni vesuviane e alle costruzioni di impianti portuali che innovati nel Settecento rimandano a quelle esistenti in età classica da Napoli a Sorrento. È dei giorni nostri il ritrovamento degli scafi di tre navi romane a seguito di scavi archeologici nell'area accanto a Castelnuovo sulla piazza del Municipio di Napoli. In tutte gli interventi citati emerge il protagonismo di artisti, artigiani, disegnatori architetti, giardinieri, maestri di muro e maestri di ascia. Nel genere delle arti visive come ha riportato Gaetano Nobile in un suo censimento, a Napoli operavano nell'ottocento ben 43 pittori, 155 incisori, 72 disegnatori e 48 litografi. È una presenza notevole per una attività i cui risultati ben noti costituiscono le illustrazioni esportate in tutta Europa. Il genere pittorico più diffuso è stata la *gouaches* adatte alle esigenze dei viaggiatori che ritenevano di collezionare così i loro ricordi, e le emozioni dinanzi alle scene e agli ambienti meridionali – tra cui le scoperte archeologiche, le visioni del golfo, i costumi dei regnicoli, la sublime terribilità del vulcano in eruzione. Il tema è presente anche nelle pubblicazioni d'epoca che sottendono le trasformazioni morfologiche del paesaggio nel corso dei secoli a seguito delle attività naturali, nonché le possibili operazioni scientifiche dei luoghi dall'antichità all'ottocento.

Lineamenti della ricerca

I siti assunti a modello di riferimento si sono configurati nel corso dei secoli senza soluzione di continuità alle falde del Vesuvio nel contesto ambientale agreste oltreché essere omogenei rispetto al loro primigenio impianto in età classica e le successive addizioni sia architettoniche sia infrastrutturali che hanno collegato i traffici di terra e di mare con altri territori Italiani e del Mediterraneo. Il percorso geografico di questa ricerca è stato intrapreso sulla scorta di pregresse mie ricerche sui predetti centri urbani che si specchiano sul golfo partenopeo partecipando del paesaggio dominato dal maestoso vulcano le cui attività eruttive – ivi comprese quelle abituali dei terremoti – hanno cambiato, nel corso dei secoli, i modi di vita, la morfologia del territorio e del litorale – soprattutto dopo le eruzioni del 1631 e del 1794 – oltreché a seguito dei necessari impianti infrastrutturali tra cui le costruzioni ex novo o la rivitalizzazione degli scali portuali nel Settecento e della linea ferroviaria nel 1839 che ha fortemente inciso sull'incremento edilizio-abitativo da tale data ai tempi nostri.



Fig. 1 - Particolare dell'area vesuviana tratta dalla carta di Scipione di Breislak, disegnata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e incisa da Giuseppe Guerra nel 1797

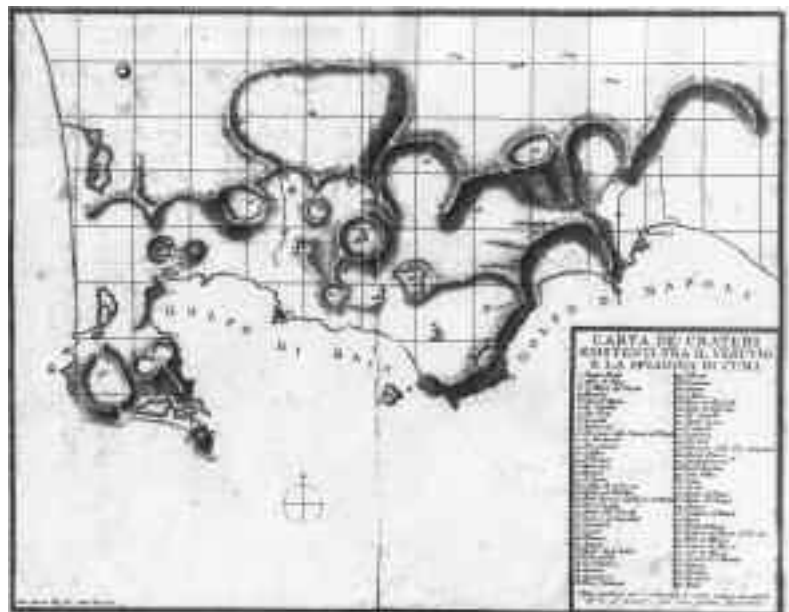


Fig. 2 - Il porto del Granatello a Portici, sullo sfondo il Vesuvio



Fig. 3 - Carte Phisique de la Campanie, da Scipione di Breislak, Parigi 1810

Fig. 4 - Carta dei Crateri esistenti tra il Vesuvio e le spiagge di Cuma, da Scipione di Breislak, Napoli 1797



L'itinerario si svolge facendo riferimento a documenti grafici a fronte delle immagini rese dalla realtà attuale della struttura dinamica del territorio e come tale variabile da luogo a luogo in adesione alle istanze degli abitanti per vivere e operare in ambienti idonei ad indirizzarne i desideri e gli interessi sociali. Esigenze sviluppate, in relazione alle risorse naturali locali tra cui l'agricoltura, la pesca e l'edilizia residenziale valorizzata dal patrimonio storico e antico che ha determinato la produzione architettonica artistica industriale e quella successiva dove ritroviamo reiterata la maestria degli esecutori ancorché relazionata alle espressioni d'arte e ai materiali edilizi presenti sul territorio vesuviano.

Tra le molteplici possibili riflessioni sul paesaggio partenopeo è notevole l'aspetto del territorio descritto dal geografo Strabone (24 al 23 d.C.) nel suo *Geografia* (V,4, 8, c. 247) dove esalta le peculiarità ambientali osservando il territorio dal mare. "Tutto il golfo è trapunto da città, edifici, piantagioni, così tra loro da assumere l'aspetto di una unica, metropoli. Sovrasta questi luoghi il vulcano Vesuvio, ricoperto di bellissimi campi, tranne in cima". Giova annotare che l'uso secolare del territorio è stato affidato alla sua conoscenza documentata tenendo ben presente, nella avvenuta *rimodellazione* dei luoghi nel corso dei secoli il valore urbanistico di ciascuna località dove è costante l'elemento naturale: in particolare l'acqua (il golfo partenopeo) e la montagna (il Vesuvio) due elementi propulsori dello sviluppo dei predetti insediamenti. La natura, oltreché dimensione paesaggistica (poetico-letteraria) è da considerare – nei tempi nostri in una visuale architettonica-legislativa. Sono linee fondamentali della ricerca che si fondano sull'elemento naturale – il Vesuvio – assunto a parametro preponderante nella determinazione urbanistica delle città a mezzo di insediamenti o innovazioni di architetture, di zone a verde, di strade di collegamento, di spazi a tutela *scenografica* delle testimonianze storiche ancorché in forme *communicative* per la funzione pubblica. Il tutto aderente alle esigenze concrete ed attuali della vita sociale modellando le innovazioni spaziali in adesione e in rapporto alla natura dei siti, ben noti e valorizzati nel corso dei secoli. Alle riflessioni del geografo Strabone che tra l'altro fu tra i primi ad individuare la natura vulcanica del monte Vesuvio e ad esaltare l'ambientazione degli insediamenti nel rigoglioso contesto agricolo del territorio si può aggiungere una riflessione di Julius Beloch che nel suo *Campanien* (1879) scrive: «La fisionomia del Golfo di Napoli sarebbe irriconoscibile se venisse a mancare il Vesuvio». D'altronde gli antichi insediamenti archeologici di Ercolano, Pompei, Oplonti e Stabia, contribuiscono all'esaltazione delle bellezze naturali nonché all'amenità del territorio così come lo poté percepire e descrivere Strabone che vide il susseguirsi di tali centri costieri distesi tra Napoli e Sorrento, tra il verde e il mare, sullo sfondo il maestoso Vesuvio quale elemento simbolico e scenografico caratterizzante la riviera napoletana.

Quanto delineato in premessa fa riferimento alla documentazione bibliografica, archivistica, figurativa e alla decifrazione dei significati iconografici storici,

al rilievo mensorio e alla restituzione grafica dello stato attuale dei luoghi presi in esame; tre categorie critiche circoscritte ad alcuni significati e segni ancora presenti sul territorio con riferimento particolare al Settecento che racchiude un vero e proprio momento dell'età dell'oro per l'acquisizione dell'architettura antica quando l'archeologia nasceva come scienza dello scavo nel contesto paesaggistico vesuviano con i siti di Ercolano, Pompei, Stabia, Oplonti. Le loro *domus e ville rustiche* com'è noto sono fonti di studio continue sul modo di vivere antico, sono costruzioni che rispecchiano le condizioni di paesaggio e di ambiente di nuclei urbani e dimore di delizie nel contesto dell'opimo ambiente agricolo della Campania nonché degli scali portuali per i commerci con altri Paesi del Mediterraneo. Il Settecento è *l'età dei Lumi*, è il secolo della filosofia e della nascita dell'estetica (nel 1735) ad opera di Alessandro A. Baumgarten (1714-1762) e non mancano gli studi di approfondimento conoscitivo e metodologico sull'ambiente naturale e sulla agricoltura, sul modo di costruire, sui metodi e strumenti di rilevamento, e così via dicendo, da parte di studiosi a cui poter far riferimento leggendo i loro trattati tra cui quello sulla "Geometria" di Ieronimo Fonticulano edito nel 1605 che ci riporta ai modi operativi e ad oltre quattro secoli addietro nell'applicare la pratica di quanto veniva enunciato in forma teorica. Fonticulano ci ricorda che la geometria è "origine e luce di molte scienze et arte".

Il metodo adottato per la presente ricerca aderisce altresì al magistrale pensiero del critico d'arte Francesco Milizia che nella sua pubblicazione dedicata ai *Principi di architettura civile* edita nel 1781 scrive che «[...] la visione dell'urbanistica non è più da intendere come semplice edilizia, ma come espressione di civiltà, o altrimenti di cultura, nel significato più vasto. È questo un significato di sintesi nel quale confluiscono fattori estetici, tecnici, igienici, sociali strettamente connessi tra loro per poter essere considerata isolatamente». È un principio quindi sempre attuale nelle sue significazioni di ricerca scientifica e di operatività sul territorio. Per il ricco patrimonio architettonico vesuviano basti richiamare l'attenzione narrativa, tra i più numerosi possibili riferimenti, alle stratificazioni archeologiche, portate alla luce nel Settecento-Ottocento dove ritroviamo l'armonia di intenti fusi con l'arte, e il continuo sentimento della natura, simboleggiato dal Vesuvio pur sempre incombente nelle numerose raffigurazioni – disegni, progetti, cartografie, vedute – che ripropongono aspetti salienti dei luoghi col mezzo della geometrizzazione dello spazio, dello studio delle proporzioni, del rilievo delle dimensioni apparenti delle architetture della documentazione integrata del territorio. I centri vesuviani assunti a modelli di lettura costituiscono un ipertesto di conoscenza e comunicazione articolato su gli spazi e le relative rappresentazioni geometriche, sulla geografia ambientale, sulle mappe topografiche, su immagini e opere figurative di autori vari, su progetti in cui emergono le capacità di maestranze nei settori edilizi, urbanistici e marittimi. Accanto a numerosi progettisti eccellenti per l'architettura pubblica e privata, sono da ricordare gli inge-

gneri e gli architetti militari impegnati nel rilevamento delle antichità e nei progetti di scali marittimi e per le arti visive le attività pittoriche per collezionisti d'arte e per le pubblicazioni sugli aspetti paesaggistici e le attività eruttive del Vesuvio.

Tra le numerose immagini delle eruzioni vesuviane giova fare almeno riferimento alle *gouaches* di Saverio della Gatta (1750-1828) col titolo "Eruzione del Vesuvio" (cm 71,5x56,5) datata 1794 e dello stesso autore "L'eruzione del Vesuvio del 1794 da Torre del Greco" (cm 32,5x48,80) nonché preziose visioni dei porti meridionali eseguite da Hackert su incarico del re Ferdinando IV di Borbone che attrassero l'attenzione anche di altri pittori tra i quali Giacinto Gigante con le sue litografie.

Con riferimento alle forme d'arte più diffuse nel Settecento utili per conservare un ricordo dei luoghi e per documentare altresì gli aspetti naturali forieri di emozioni storiche, è notevole la produzione pittorica, ed in particolare quella a *gouaches* essendo resa in piccoli quadri. Questa si sviluppò in particolare a Napoli tra la metà del Settecento e i primi anni del secolo successivo, nell'ambito dell'interesse per le scienze naturali per la meteorologia nelle espressioni di forme e colori del cielo, per la botanica, per le vedute topografiche particolarmente utili alla conoscenza di impianti che si andavano sviluppando lungo la costa (porti e fortificazioni) la cui bellezza è ancora motivo di incanto e di riflessioni per la storia dei luoghi nelle specifiche vocazioni dall'antichità ai tempi nostri.

I documenti grafici e la realtà del litorale partenopeo

Un riferimento saliente per l'ambientazione residenziale vesuviana è documentato dalla celebre mappa topografica del duca di Noja edita nel 1775; cartografia fondamentale per una ricognizione dei luoghi confrontabili con lo stato attuale del costruito che peraltro mette in evidenza la crescita abnorme – soprattutto dopo il secondo conflitto bellico mondiale- degl'impianti urbani e dell'aumento della popolazione residente detraendo al territorio pertinente numerose superfici per le coltivazioni erbacee ed arboree. Peraltro giova considerare che intorno ai centri antichi di Ercolano, Pompei e altri, il territorio era costituito da estese distese a carattere agricolo trasformato in utili suoli edificatori con il conseguente aumento della popolazione residente.

Alla mappa del 1775 sono da aggiungere altre raffigurazioni planimetriche anch'esse di preziosa consultazione redatte nel 1797, levate sotto la direzione dell'Accademico Ercolanese e Direttore dei Reali Scavi di Antichità Cap.no Don Francesco La Vega e disegnate dal figlio Don Pietro La Vega, ingegnere aiutante degli scavi stessi, col titolo *Topografia dei Villaggi di Portici, Resina e Torre del Greco e di porzione dei loro territori per quanto serve a rischiarare altra Carta dell'antico stato dell'agro Ercolanese*. Sono mappe disegnate per la *Dissertazione Isagogica*, di Carlo Maria Rosini, edita a Napoli nel 1797; è un'opera che Amedeo Maiuri così giudicava: «Dopo la *tabula Peutingeriana* e l'*Anonimo Ravennate* ... sono la base fondamentale della car-

topografia archeologica per la conoscenza dell'area vesuviana». Osserva ancora il Maiuri: «È quanto agli altri caratteri geofisici indicati dal La Vega possiamo convenire anche noi, con l'autore della *Dissertatio*, che essi corrispondono assai bene alle poche notizie topografiche delle fonti e soprattutto al cenno descrittivo di Sisenna, mentre non sembrano tener conto della notizia di Dionisio di Alicarnasso che accenna a più porti e non ad un solo porto. Giova qui osservare concordando con i giudizi allora espressi dagli Accademici, è l'aver tenuto conto insieme dei dati letterati e di quelli archeologici». Facendo ancora riferimento alla predetta mappa giova sottolineare che al di sotto del titolo si leggono le seguenti annotazioni del rilevatore: «le parti colorite rossette denotano le lave di pietra corse roventi si scoperte che coperte da quelle che dicesi 'Terra di Fuoco eruttata nel 1631'; quelle distinte con tratti indicano la detta 'Terra di Fuoco': tutto il restante dinota la materia dell'eruzione di Tito, detta 'Terra Vecchia', non coperta da posteriori eruzioni. La parte di colore limonato chiaro, dinota la lava di pietra corsa nel giugno 1794».

La metodica grafica delle mappe, redatte da Aniello Cataneo, mette in evidenza il puntuale rilevamento dei luoghi, la precisa datazione delle più recenti effusioni vulcaniche relative agli insediamenti abitati, la lettura geografica del territorio contaminato dalle lave e quindi la situazione del paesaggio dal 1631 al 1794. Le letture dei rilevamenti settecenteschi hanno sollecitato il confronto con alcune testimonianze sui centri di mare, tra cui il palazzo reale borbonico di Portici – costruito su un braccio di lava del 1631 – durante il quale è stato distrutto il nucleo abitativo della città di Portici e variato altresì la linea di costa i cui ammassi fluidi, poi consolidatisi ed induritis, sono visibili prospicienti il porto attuale detto del “Granatello” dove troviamo elevati su di essi case di abitazione e strutture conventuali. Le letture grafiche permettono altresì di ritrovare ammassi di lave vulcaniche per usi fondazionali di ville sorte a Resina (attuale Ercolano) nella prima metà del Settecento tra cui la villa Campolieto le cui fondazioni sono state elevate su tali ammassi di lava e le strutture murarie del piano interrato con schegge della stessa lava, dimensionati per lo scopo, dagli scalpellini allora numerosi nelle cittadine vesuviane da Portici a Boscotrecase. Tra le aree di produzione di basoli per pavimentazioni e pietre lavorate giova far riferimento alla Petriera presso il molo di Portici attiva dal 1774 ai tempi nostri.

Altre variazioni del litorale partenopeo, a seguito delle eruzioni del 1631 e 1797, sono visibili a Torre del Greco dove parte della costa è costituita dagli ammassi magmatici. Tali testimonianze sono presenti altresì a Torre Bassano, al Ponte Riviaccio e a nord-ovest di Torre del Greco in località Castro e Scogli della Scala. Quivi una lingua di lava, terminata in mare, emerge lungo la costa su un tratto di circa trecento metri. Alle falde del Vesuvio in località Villa Inglese si possono rilevare colate di lava del 1631 e del 1760 che costituiscono il maggior centro estrattivo dell'area del Somma-Vesuvio.

Dal Settecento in poi i prodotti delle lave vesuviane hanno trovato largo impiego nelle opere edilizie e monumentali; altresì in quelle portuali a mezzo di blocchi per scogliere, di scheggiosi detti “pietra viva” per fondazioni e strutture in elevazione sotto forma anche di pietra da taglio o di pietrame da muratura. La produzione fu incrementata e abbondantemente impiegata nel periodo borbonico per l’impulso dato all’edilizia attingendo dalle risorse naturali. Oltre alla pietra vesuviana si usava anche il tufo, i lapilli, le sabbie e il piperno proveniente dalla cave di Soccavo e Pianura. Alla rappresentazione paesaggistica del Vesuvio eseguita a mezzo di rilevamenti puntuali del territorio costiero giova aggiungere alcune considerazioni sull’attività degli addetti alle cave che così ben individuabili dalla documentazione grafica e dal riferimento dell’età delle lave, possono essere motivo di interesse sulle composizioni delle famiglie. Tra i più numerosi riferimenti a documenti anagrafici si può rilevare che a Resina (attuale Ercolano) nell’Ottocento gli addetti ai lavori risultavano suddivisi nelle seguenti attività: 500 erano gli addetti alla lavorazione della pietra vesuviana, 100 ai lavori artigianali, 600 erano i marinai da pesca e 55 gli addetti all’agricoltura.

Il documento trova riscontro nel periodo borbonico allorché le lave furono oggetto di lavoro e impiego per lo sviluppo delle opere edilizie abitative e stradali nonché per quelle portuali attingendo appunto dalle risorse naturali e in particolare dal territorio vesuviano. I cantieri edili usavano blocchi di lava per costruire scogliere, scheggiosi detti “pietra viva” per fondazioni e strutture in elevazione, oppure ancora in forme di pietra da taglio per murature in genere, in cui veniva usato anche il tufo, altro materiale di origine vulcanica di largo uso edilizio. È da sottolineare che le pietre laviche resistono bene all’acqua e perciò si adoperavano nelle opere marittime per moli e scogliere; alla loro informale visione si contrappone la regolarità geometrica delle murature, strutturali e paramentali, opera di maestri di muro di elevata capacità organizzativa e manuale.

Scali marittimi e vedute

È noto che sul litorale del golfo napoletano vi sono porti mercantili di antico e moderno impianto variamente adibiti all’uso della pesca e al trasporto di merci varie. I più antichi vennero realizzati sulle spiagge con attracchi a pontili lignei provenienti dai ricchi boschi dell’hinterland campano; successivamente sostituiti, dal Settecento in poi, con materiale vesuviano, idoneo all’esposizione al mare, ma anche utile per l’edilizia abitativa che diede impulso a cave per l’estrazione con maestranze idonee alla loro lavorazione dei numerosi fronti di cava e coltivazione alle pendici del vulcano. Dei centri portuali di questo itinerario si riportano qui -a fronte della più ampia indagine letteraria, figurativa e archeologica – cenni ai materiali e ai protagonisti di tali strutture che caratterizzano la fascia litoranea. È da sottolineare altresì che i porti delle città rivierasche espongono a vocazioni diverse dell’immediato hinterland facendo riferimento a Ercolano, con

le sue testimonianze marittime rese dagli scavi densi di significato sia per la presenza umana sia per i resti di una imbarcazione, a Torre del Greco, sito apprezzato per la pesca del corallo con barche idonee allo scopo e a Castellammare di Stabia per la costruzione di navi mercantili e da guerra dal Settecento ai tempi nostri.

Tra le testimonianze archeologiche dei siti vesuviani costieri occupano un posto di notevole suggestione visiva i resti di una barca quale segno di vita e di memoria dell'antico borgo marinaro di Ercolano e la bellezza delle fabbriche che si affacciavano sul golfo partenopeo. Sono testimonianze percepibili nell'area archeologica settentrionale messe in luce a seguito di scavi effettuati dal 1980 al 1983 nella massa piroclastica che rapida e violenta discesa dall'interno della città distesa in posizione di declivio rispetto alla fascia costiera, obliterò il porto e contribuì alla morte di numerosa popolazione colà rifugiata nel tentativo di guadagnare il mare allontanandosi dalle ire del Vesuvio. I resti delle strutture edilizie portati alla luce, sono costituiti da una serie di forniche ad uso di ricovero delle barche dove sono stati ritrovati asserragliati numerosi scheletri umani. Purtroppo tutti furono soffocati dal flusso vulcanico e dalla conseguente ondata marina. Oltre alla presenza umana è venuta alla luce, dagli scavi del 1982, la poppa di una barca con l'alloggiamento di uno scalmò da timone nella cinta parabordo. I resti del fasciame in posizione capovolta propongono la sagoma di una barca affusolata di nove metri circa di lunghezza con una larghezza di circa 3 metri. La quercia e l'abete costituiscono il fasciame, l'asse di chiglia e la cinta parabordo, elementi tutti carbonizzati con evidenti ritiri dovuti alla lunga immersione nell'acqua e nel fango piroclastico. I resti qui descritti propongono la presenza di un attracco antistante i forniche a loro volta protetti da una scogliera su cui si è infranta la barca. Questa imbarcazione antica rimanda alle moderne costruzioni di barche dette "coralline" specifiche di Torre del Greco per l'attività di pesca del corallo nelle acque del Mediterraneo. In conseguenza di tale importante materiale trasferito in oggetti di valore artistico e di commercio con altri centri europei, il sito è ancora oggi, noto per tale genere di pesca. Le coralline sono imbarcazioni leggere di bassa stazzatura con vela e pochi uomini addetti all'uso dell'ingegno per strappare il corallo dai banchi coralliferi. La sagoma delle "coralline" è visibile nelle opere lapidee tra cui una acquasantiera settecentesca e in una composizione ad *opus sectile* che decora la balaustra della chiesa di S. M. di Costantinopoli e poi ancora in alcuni dipinti in cui è riportato in primo piano l'ingegno, meccanismo di legno a forma di croce di Sant'Andrea con pendagli, formati da pezzi di rete, collegati ai bracci della croce per strappare il corallo dai banchi presenti in Sicilia, Corsica, Sardegna e nei siti dell'Africa settentrionale tra i quali ricordiamo Tabarca (Tunisia) nei cui mari spesso pescavano gli abitanti di Torre del Greco. Tabarca è un luogo suggestivo che si protende sul mare con alte rocce aghiformi il cui possente disegno naturale proteso verso il cielo racchiude distese di spiaggia dorata, tra l'azzurro del mare; colori che rimandano al tessuto abitativo, della città di recente



Fig. 5 - Il Vesuvio da Palazzo reale, incisione



Fig. 6 - Turner, La collera del Vesuvio, 1817

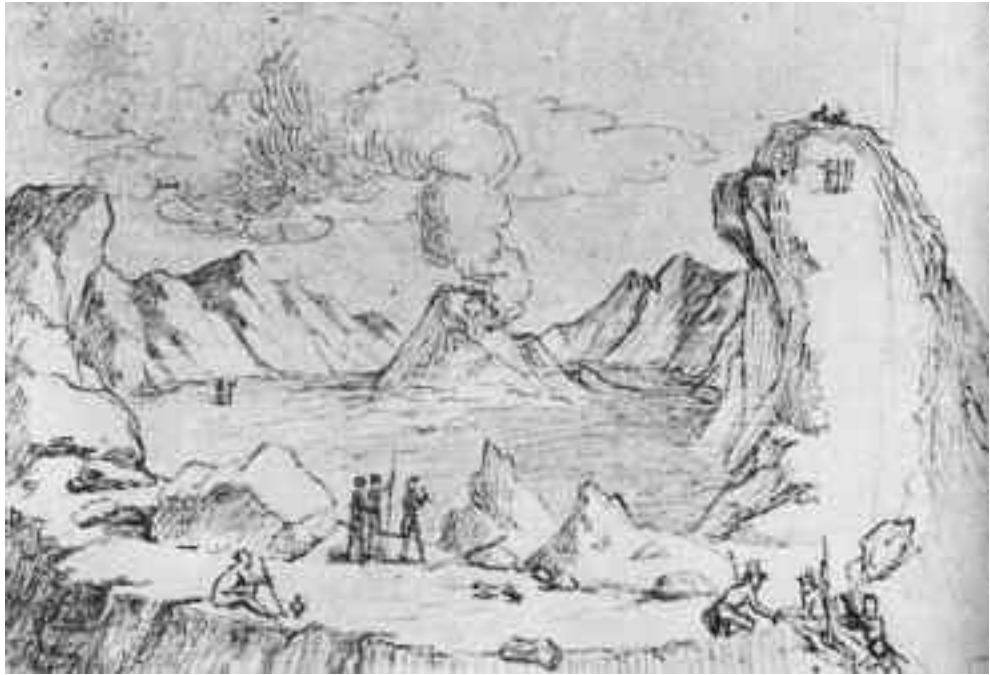


Fig. 7 - Dhal, il cratere del Vesuvio



Fig. 8 - L. Vanvitelli, Il Vesuvio, schizzo

collegata alla predetta area costiera a mezzo di una carreggiabile, tra strisce di sabbia sottomarina un tempo guadabile. L'isola è sormontata dal castello cinquecentesco e delineata dalla murazione perimetrale, di cui restano tracce intorno al centro abitato, dove nel suo mare, sin dal tardo medioevo, veniva praticata la pesca del corallo dai corallari liguri, sardi, catalani e napoletani. Il territorio interno è ricco di vegetazione e di luoghi tra cui Krumiria a confine con l'Algeria, sede di cave per l'estrazione della pietra, quella che ritroviamo frazionata in tessere nei mosaici e il calcare di Chemtou. Questi luoghi con cave ci informano del remoto e del diverso, delle arti antiche e dei commerci moderni nel tempo e nello spazio mediterraneo, caratterizzato dai mondi e civiltà antiche e moderne, tra ricchi imprenditori che intessero proficui scambi culturali e commerciali, mettendo per secoli a contatto i paesi europei col Vicino Oriente. Si andavano così instaurando caratteri cosmopoliti di vita e di costumi del territorio tunisino e della fascia costiera vesuviana, e di altri centri commerciali tra cui Genova con il suo ampio porto mercantile e pescatori anch'essi presenti nei mari di Tabarca per la pesca del corallo.

Per l'itinerario prescelto è da soffermarsi ancora su due aspetti di progetti portuali di città costiere intrapresi nella seconda metà del Settecento. Per volere di Ferdinando IV di Borbone sono i siti di Portici nel 1774 e di Castellammare nel 1780. Entrambi esprimono la cultura del tempo sulla configurazione delle strutture murarie, sulle correnti marine, sulle forme geometriche delle imbarcazioni. Entrambi gli organismi sono opera di un ingegnere di rango: Giovanni Bompiede, colonnello direttore delle Opere di Marina.

Di questo eminente progettista, attivo a Napoli e nel Regno durante la sovranità di Carlo e di Ferdinando IV di Borbone, è da ricordare l'apporto suo specifico per le realizzazioni di numerose opere portuali tra cui - per citarne solo alcune - i moli di Napoli, Portici (1774), Castellammare di Stabia (1780), Salerno (1751), Bisceglie (1751), Barletta (1763). Sono date eloquenti della febbrile attività ancorché ampliata alle strade, agli edifici di varia destinazione per gli addetti alle attività marinare, alle opere idrauliche e depositi di munizioni, ai quartieri di abitazioni oltreché alle consulenze varie per fiumi ed impianto di acquedotti. Per una conoscenza dei luoghi si può far ricorso anche alle vedute tra cui quella del 1870 intitolata *Il Granatello* di Giacinto Gigante, artista innovatore della pittura di paesaggio. Il dipinto propone una visione saliente della struttura portuale e dell'ambiente costruito ai bordi da cui è possibile fruire il paesaggio di Portici. È un prezioso documento di valore topografico per l'obiettività della ripresa - confrontabile con lo stato attuale - e per il felice taglio visivo del porto.

Altro attracco è quello di Castellammare di Stabia che ha rappresentato sin dal medioevo il centro di convergenza degli interessi commerciali dei paesi montani e dell'hinterland sarnese. Il commercio marittimo costituiva infatti una delle principali attività degli abitanti ed il suo porto era un punto di attracco obbligato

per le navi addette al traffico commerciale in rotta per altri porti mediterranei. Le merci che vi transitavano erano in prevalenza quelle di produzione agricola e di artigianato locale, tra cui l'esperienza nella lavorazione del legno per le costruzioni navali. Tale eccellenza produttiva ha incentivato la decisione di Ferdinando IV di Borbone di far installare nel 1783 attrezzature idonee per la costruzione delle Reali Navi del Regno, ottenendo nel giro di tre anni il varo di due navi, ad una prima corvetta fu dato il nome di *Stabia* e al vascello quello di *Partenope*. È da sottolineare che il lavoro dei maestri d'ascia e di altre maestranze specializzate era supportato dall'ingegno di illustri ingegneri e progettisti militari tra cui il già ricordato Giovanni Bompiede (?-1789) illustre tecnico di riferimento della corte per la solida competenza in opere idrauliche dimostrata in occasione di numerosi impianti portuali sulle coste adriatiche e del Tirreno.

Sui siti portuali è nota la preziosa produzione pittorica di Filippo Hackert (1737-1807). Tra essa spicca per incisività del tratto e visione panoramica "Il cantiere di Castellammare di Stabia nel momento che si varava il vascello detto la Partenope a di 16 agosto 1786" così è detto nel titolo dell'opera incisa dal germano Giorgio, tratta dal quadro originale che faceva parte della Collezione dei Porti delle Due Sicilie ordinata da S. M. il Re.

L'incisione, delle dimensioni di cm 46,4 x 70,5, è inquadrata in un foglio di cm 52,5 x 70,5 e costituisce la eloquente descrizione grafica del cantiere di Castellammare di Stabia a tre anni dalla sua inaugurazione e descrive il varo di un vascello della marina borbonica dal nome "Partenope" a cui ha partecipato la famiglia Reale, numerosi pubblici, militari, e operai del cantiere. Dell'imbarcazione che campeggia al centro della ripresa con sullo sfondo il maestoso Vesuvio e altre imbarcazioni al largo, sono ben evidenziate le forme della nave da guerra con 14 bocche per i cannoni su ciascuna fiancata. Sul Cassero di poppa svetta la bandiera dei Borbone con al centro lo stemma della casata e sottostante l'emblematico il vello d'oro. L'interesse di lettura dell'opera è riassumibile nella visione del cantiere stabbiano – di cui si notano il legno per le strutture delle carene sparse nell'area – e nel geometrico inquadramento della nave, centro visivo dell'avvenimento, peraltro imponente su i puntelli lignei.

Della veduta sono da rilevare l'ossatura della grafica impostata nella prospettiva, come applicazione e i dati resi dalla geometria, la distribuzione delle forme nello schema della composizione ancorché espressione della bellezza del sito, la conquista dello spazio visivo reso dalla presenza "in movimento" dei partecipanti all'evento.

Geometria e maestria tra utopia e realtà urbana.

A conclusione di questo itinerario ritengo opportuno fare alcune considerazioni su un piano disegno redatto circa 130 anni or sono dall'ing. Giulio Melisurgo per la città di Resina (l'attuale Ercolano).

Con essi si possono evidenziare i mezzi e le tecniche di rappresentazione ovvero la geometrizzazione dello spazio territoriale, la vicenda ideativa delle forme architettoniche, nonché il processo operativo che implica il doppio versante della progettazione e della esecuzione seppure il progetto in esame è restata una utopia urbanistica mentre ha messo in evidenza la maestria grafica-progettuale di coloro che, nella società storica nell'ottocento espressero azioni diverse per il miglioramento residenziale di uno dei siti che si specchia sul mare tra Portici e Castellammare di Stabia.

La lettura dell'incartamento – articolato in relazioni, rilievi, disegni – a fronte della conoscenza dello stato attuale dei luoghi, ha suggerito un dilemma: fu una proposta fattibile oppure ha rappresentato un piano-disegno utopistico ma comunque antesignano di un tipo di cultura urbanistica in fieri?

A distanza di oltre 130 anni dalla sua redazione riveste perciò interesse di studio per le riflessioni che sollecita sulle soluzioni progettuali, sulla metodica grafico-architettonica altorché sulla cultura urbanistica ottocentesca napoletana. Una metodica chiaramente espressa – finanche nel titolo “Hygeianopoli Ercolanese” che il progettista, ing. Giulio Melisurgo dà al piano – disegno – e documenta, come vedremo in seguito, per un territorio dell'agro vesuviano notevolmente esteso (kmq 19,64) cui faceva riscontro, invece, un agglomerato urbano addensato e piuttosto degradato innervato sulla strada regia per le Calabrie (l'attuale SS18).

Al nucleo abitato, che costituiva il 9% ca. della superficie coperta totale, con i suoi 15.000 abitanti, facevano riscontro i caseggiati rurali e le ville di delizia sparsi sul territorio con 1900 residenti. Configurazione edilizia, questa, peculiare a diversi siti vesuviani – tra cui i limitrofi comuni di Portici, sul confine occidentale, e di Torre del Greco su quello orientale – la cui fascia costiera evidenziata nella mappa Carafa (1775) era costellata da dimore di dipinto sorte nella seconda metà del Settecento. Il territorio di Resina ne conta oggi ventidue, di cui soltanto alcune dotate ancora di parchi e giardini di pregio paesaggistico: tra esse notevoli – per le architetture domestiche e ornamentali disegnate dai maggiori architetti operanti a Napoli (Gioffredo, Vanvitelli, Fuga) – le Ville Aprile, Campolieto, Ruggiero e Favorita site sul Miglio d'oro, tratto di strada borbonica che congiunge Resina con Torre del Greco e che così fu chiamato per le vantaggiose visuali del Vesuvio e del mare.

Il principio informatore del progetto per Resina risulta interessante allorché l'ingegnere Melisurgo nella relazione scrive: «Tanto il bonificamento che l'ampliamento, sono ideati in modo da poter dare nel loro insieme un'importanza speciale a Resina (e quindi un valore ai terreni espropriati), facendo di quel comune una stazione sana, tale da richiamare il concorso di nuovi residenti, di convalescenti, i quali, altrove, non potrebbero trovare riunite tante favorevoli condizioni sanitarie. Ad otto chilometri da Napoli, alla quale è congiunta da una ferrovia (quella borbonica del 1839) ed una tramvia, Resina è opportunamente orientata per una residenza invernale ed estiva.

Sita ai piedi del Vesuvio, in lido al mare, su di un suolo asciutto ed in pendio, tra i boschi di Portici e la Favorita, ed in eccezionali condizioni climatologiche, con le attrattive del golfo, della funicolare del cono vesuviano, delle antichità di Ercolano, con un'aria eccezionalmente balsamica per i tisici, benefica per i febbricitanti, e con un orizzonte straordinariamente bello, poiché è al centro del golfo già detto delle Sirene; essa è certamente in condizioni di favorire un ampliamento di ville ricercate. Come all'epoca romana, Ercolano era una delizia del tempo, così all'era nostra Resina, che sopra vi è edificata, può divenirla, trasformando la sua incantevole plaga in una residenza di gente civile».

Del piano-disegno di Resina, occorre sottolineare che, Melisurgo annota le caratteristiche naturali quali il clima e la bellezza dei luoghi, capaci di rendere il sito una stazione "igienica, balneare, minerale e marina" tra le più ricercate della costiera vesuviana. Propone perciò un piano di intervento igienico-sanitario i cui intenti sono peraltro racchiusi nella intitolazione stessa del progetto Hygeianopoli Ercolanese – denominazione che rimanda a quella di Hygeia, città ideale di Benjamin W. Richardson (1828-1896) pubblicata nel 1876.

Ora, al fine di percorrere un aspetto dell'itinerario metodologico del Nostro, giova analizzare nel dettaglio la impostazione viaria del piano-disegno di Resina che, ad evidenza, costituisce l'elemento ordinatore territoriale.

Nel suo uniforme e regolare schematismo geometrico – in contrapposizione dialettica con l'organico tessuto medievale – la griglia stradale permette il raggiungimento di alcuni obiettivi fondamentali che possono essere strumento di bonifica urbana, di assolvere alla funzione di unificare lo spazio fisico delle emergenze storiche e di quelle nuove.

Obiettivi, che il progettista raggiunge a mezzo di una tessitura geometrica a schema rettilineo ortogonale e con una edificazione fondata sulla "regolarizzazione" della città – principio già applicato a Parigi, a Vienna, a Barcellona – con indirizzi di ordine, di simmetria e di spazio.

Il piano si riprometteva di creare sulla fascia costiera una nuova viabilità per i rioni di case operaie e per le ville; di predisporre due ingressi all'area archeologica a mezzo di due strade; di raggiungere la costa marina su cui prevede l'edificazione della stazione ferroviaria di Resina ed una stazione balneare, quest'ultima a confine col parco inferiore della villa Favorita.

Di queste indicazioni grafiche si può rilevare la visione progettuale del Nostro che, tra le indicate soluzioni, propone anche la valorizzazione della via Quattro Orologi, delimitante uno dei confini della settecentesca villa Campolieto facendone "un viale di frescure", una passeggiata alberata per raggiungere la spiaggia dove, poco distante dall'approdo borbonico, l'autore prevede l'accesso "ad un piccolo giardino a mare, il quale precederà i locali per una stazione e bagno marino, da stabilirsi all'estremo del bosco della Favorita; stazione marina che col bosco alle spalle sarà una delle più igieniche che si possano immaginare".

Su un'area prevalentemente agricola (mq. 822.000) del versante orientale della città, l'ingegnere Melisurgo delinea la zona di ampliamento destinata alla costruzione di villini isolati con giardini, ordinati linearmente su una griglia stradale secondo il *system cottage*. Le aree scoperte (strade e giardini) sono tre volte maggiori di quelle coperte al fine di ottenere le migliori garanzie igieniche e di realizzare quelle condizioni ambientali che gli inglesi, gli americani ed i tedeschi andavano adottando per i loro *Sanatoria*, "città della salute", una risorsa sanitaria degli abitanti delle grandi città logorati dai malanni prodotti dalla crescente agglomerazione edilizia.

Nel disegno del Nostro sono contemplati 336 villini, tra grandi e piccoli, per 700 famiglie; la maggior parte di essi, seguendo l'uso inglese, sono dotati di stalle e rimesse, delle dimensioni di m. 10 x16, sul fondo del giardino distaccate di m. 3 dal limite del lotto. I villini, tutti di forma rettangolare, disegnati nella dimensione media di m. 16x20, sono arretrati di m. 6 dal filo stradale e di m. 4 dai confini laterali del lotto; il progettista comunque contempla sia la possibilità di aggregazione su uno dei lati sia la diversificazione delle sagome e delle distanze all'interno del lotto di mq. 100x82, a condizione che nell'area destinata a verde venga imposta una servitù atta ad evitare che il sistema delle costruzioni isolate possa venir successivamente trasformato in un compatto agglomerato di abitazioni a più piani.

Il piano rivela la sua matrice utopica non tanto nel suo costruito logico e razionale quanto nell'intelligenza dei suoi orizzonti teorici che, partendo dai fondamentali principi del "risanamento", tende a prefigurare un modello alternativo a quello che la povertà e l'emarginazione avevano prodotto e che allora come oggi, un atteggiamento demagogicamente conservativo, tendeva ad ergere al livello di una "particolare espressione della cultura".

È un piano pervaso da una profonda convinzione ideologica, ispirata a concetti etici quanto estetici, sotteso da una logica apparentemente allineata a quella che informa le grandi trasformazioni urbane interessanti le città capitali europee, ma che di fatto si discosta da queste per divenire espressione di una serie di peculiarità che, appartenenti alla eccezionale concentrazione delle risorse (archeologiche, climatiche, paesistiche, architettoniche, artistiche e conseguentemente anche economiche) in un'area decisamente privilegiata, non potevano non produrre una proposta che avesse il sapore della sfida non raccolta, perché forse non raccogliabile. Eppure alla base del progetto di Melisurgo vi era la possibilità di effettuare azioni di recupero, di rifunzionalizzazione, di riuso dell'esistente, di rispetto del valore simbolico dei luoghi, di esaltazione del paesaggio vesuviano. Il risultato attuale, dal dopoguerra ai giorni nostri, ha disatteso tale progetto. Le ville settecentesche sono attorniate da palazzi per abitazioni, il verde ornamentale è pressoché scomparso per dare luogo ad edificazione intensiva. A sentinella del paesaggio resta il Vesuvio incombente con la sua mole maestosa e di sublime terribilità ma pur sempre partecipe della bellezza del golfo napoletano.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Pompei Ercolano Stabiae Oplontis*, Mostra Bibliografica, Napoli 1984.
- AA.VV., *Scienziati – artisti*, Napoli 2003.
- MARIO COSTA, *Sentimento del sublime e strategia del simbolico*, Napoli 1996.
- ANTONIO FORMICOLA, *Il porto borbonico del Granatello*, Napoli 1984.
- CIRO ROBOTTI, *L'opera di Gioffredo e di Vanvitelli per il giardino di Villa Campolieto*, in “Storia dell’Arte”, n. 35 (1979), pp. 49-58.
- CIRO ROBOTTI, *Città vesuviane poli di eccellenza nell’Europa dei Lumi*, in AA. VV., *Rilievo e forma urbana*, Atti del Convegno Internazionale, Torino 6-7 dicembre 2001, Politecnico di Torino, Torino 2001, pp. 51-67.
- CIRO ROBOTTI, *Spunti e appunti per una “rimodellazione” dell’ordito urbano alle falde del Vesuvio*, in AA. VV., *Le Vie dei Mercanti. Città Rete-Rete di Città*, Atti del Quarto Forum Internazionale di Studi, Capri 9-10 giugno 2006, Napoli 2007, pp. 203-211.
- CIRO ROBOTTI, *Immagini di Pompei. Vedute e rappresentazioni architettoniche per una narrazione visiva della città vesuviana*, in “Ikhnos. Analisi grafica e storia della rappresentazione”, Catania 2006, pp. 121-142.
- CIRO ROBOTTI, *Le decorazioni musive di età romana in Tunisia a Tabarca e Utica*, in *Città, Castelli, Paesaggi*, Atti del Sesto Colloquio Internazionale di Studi, Lecce 2006, pp. 299-238.
- ENRICO ROMA, *Vesuvio mons*, Napoli 1992
- CATELLO VANACORE, *Il cantiere navale di Castellammare di Stabia 1780-1983*, Napoli 1987.